

alla madre di Noemi

Emilio e Lele il gatto, la volpe... e i soldi di Pinocchio

Dalle loro telefonate i magistrati sono risaliti al conto corrente Emerge il giornalista: una carriera da lecchino senza misura e infine il tradimento per l'avidità: «A te 600, a me 400 mila...»

Il personaggio

MARCO BUCCIANTINI

ROMA
mbucciantini@unita.it

È come lo yo-yo, quel rochetto che scende e poi s'arrieggia attorno a un filo. Su e giù, la vita. Se vuoi viverla solo in cima, pronto a tutto pur di difendere quel posto, fingendo di non vedere la discesa, precipitare è un destino irrefrenabile. È una valanga, Emilio Fede. Ottant'anni a giugno. Pensava di passare alla storia del giornalismo (!) per le inchieste nei paesi d'Africa liberati dai colonizzatori (epperò in Rai - al tempo - lo chiamavano «Sciupone l'Africano», per via delle note spese smisurate). O per aver «bruciato» il servizio pubblico sulla prima guerra del Golfo, il 17 gennaio del 1991, un attimo appena prima degli altri, ma è così che si misurano certe carriere.

No, non sarà per quello. E nemmeno verrà ricordato con gli argomenti

di chi lo guardava dall'altra parte della strada: l'inventore di un genere, il conduttore adulante. Mica il primo, e - ahinoi - nemmeno l'ultimo. Ma il più sfacciato, che non si preoccupa del limite, ma vive (e conduce) al di là del ridicolo. Tanto da diventare un aggettivo: «Giornalista alla Fede». Nemmeno per quello sarà ricordato. Perché non era amore vero, come certe iperboli per Silvio Berlusconi potevano anche far pensare: era interesse. Non era una storia eccezionale, ma la più banale e sempiterna del mondo. Potere. E soldi. Più forti di tutto. E la grottesca e perdente lotta contro il tempo che invecchia la vita.

«Yoyo!». Così, raccontò un giorno Fede, chiamava la nonna di Noemi Letizia. Allora, spacciava per amore il suo infelice lecchinaggio, e difendeva dall'assalto di Bondi il ruolo di servo del padrone. Le dedicò una poesia, alla nonna, dal medesimo titolo: «Yoyo». E la ritrovò nelle carte del passato, per scagionare il suo capo e dimostrare che con quella famiglia vi era conoscenza antica e non come accusavano quei noiosi giudici, che ac-

e decine di telefonate, richieste che andavano dalla parcella del dentista fino all'affitto di casa, inoltrandole a chi di dovere. Se poi il Principale riteneva, il ragioniere Spinelli predisponeva i pagamenti relativi, in contanti e busta chiusa.

Per amore di letteratura bisogna immaginare il ragioniere Spinelli come un uomo impassibile, impermeabile al fascino di tutto quel ben di dio che gli sfilava davanti e che era capace di gestire con sguardo trasparente, da un asettico punto di vista professionale. Immaginare il suo distacco, la deferenza con cui sempre chiedeva istruzioni superiori. Nelle intercettazioni non c'è, ma potreb-

be esserci: «Cavaliere, ci sarebbe da saldare l'orgia della scorsa settimana; che faccio, dico di aspettare?».

Se fosse il protagonista di un romanzo potrebbe possedere l'opacità di un Josef K. oppure di un Bartleby addestrato a non proferire mai il suo «preferirei di no». Se qualcuno volesse ispirarsi a lui per un film, il modello sarebbe Toni Servillo ne *Le conseguenze dell'amore*: un commercialista capace di mobilitare enormi risorse finanziarie della mafia conducendo un'esistenza del tutto grigia.

Ragioniere Spinelli: un nome, una qualifica che ne fanno di per sé personaggio in cerca d'autore. ♦

cusavano la nipotina di «Yoyo» di aver presentato le sue foto svestite proprio al direttore del Tg4, selezionatore della corte del Re. «Yoyo, Yoyo/ dimme tutto quello che tu vuoi/ quando passi ogni giorno/ ogni mattino ti guardo e sono pronto/ a fare tutto quello che tu vuoi/ Yoyo, Yoyo». Disse questo, per Berlusconi.

Poi quelle telefonate. Che adesso sono lì, lui nega tutto ma è patetico. La topa è peggio del buco, perché eccede, come sempre. Per giustificare il perverso sotterraneo che inghiotte le ragazzine a Villa San Martino ha tirato in mezzo i figli di Berlusconi, «la discoteca di Arcore serve al figlio maggiore e ai suoi amici». Il premier è capace di giurare il falso sulla testa dei suoi figli, ma ha deliri di proprietà, e non vuole che altri s'intromettano: «Non ti azzardare più a nominarli, né in pubblico né in privato». Questa la telefonata di Berlusconi a Fede.

Queste invece le telefonate di Fede a Lele Mora, entrambi indagati per induzione e sfruttamento della prostituzione. Come torna su uno yo-yo, le riannida il filo del conto corrente segreto, alla Banca Monte dei Paschi, amministrato dal ragioniere Spinelli. «Senti, Lele, decidiamo insieme...». È il 22 agosto, preparano l'onorario per Berlusconi, ne sfruttano la debolezza e la paura, gonfiano, e Fede fa la cresta sui soldi dell'uomo «che sogno di notte», come informò perché si sapesse quanto lo amava. «Senti - gli dico - ho visto Lele, non sta bene ed è preoccupato, forse credo che una mano bisognerebbe dargliela... Quest'uomo c'ha dato tutto, si è sbattuto in mille cose 'sto periodo: secondo me, ha fatto tanto. (Silvio) hai fatto 30, fai 31». Trentuno in realtà fa un milione e mezzo di euro: questo il colpo. «Male che vada, è "1", di cui tu sei "6" e io sono "4"». Male che vada è un milione, l'accusa tradisce così: quattrocentomila euro se li terrebbe Fede. Mora suggerisce: «Dica al presidente: Lele ha paura... sta andando in depressione». Lele Mora è depresso, dunque, e Fede fa il dottore: «Gli ho detto (a Berlusconi)...la salvezza è un milione e mezzo». «Bravo, bravissimo direttore». È ancora agosto. Va in banca, Lele, a riscuotere. Emilio Fede invece si collega con gli italiani, alle 19 esatte, come sempre, e ripete stanco la sua squallida storia d'amore, ai tempi del bunga bunga. ♦



Emilio Fede

Il «fedelissimo» direttore del Tg4 al servizio di Berlusconi e godereccia presenza di Arcore, pronto a gabbarlo e persino a «fare la cresta» sui soldi chiesti per compensare il suo compare, Lele Mora.